



COLLOQUIUM

# MULTILINGUISMO E INTERCULTURALITÀ

CONFRONTO, IDENTITÀ, ARRICCHIMENTO

Atti del Convegno  
Centro Linguistico Bocconi  
(Milano - 20 ottobre 2000)

a cura di  
Giuliana Garzone Laura Salmon Luciana T. Soliman

— Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto —



# INDICE

<i>Prefazione</i> (di Giuliana Garzone e Laura Salmon)	7
<i>Introduzione</i> (di Luciana T. Soliman)	11

## PARTE PRIMA INTERCULTURALITÀ E COMUNICAZIONE

Cesare Giacobazzi <i>Cosa c'è di vero in un'esperienza interculturale immaginata?</i>	19
Erika Nardon-Schmid <i>Competenza interculturale e conoscenza delle culture. Una prospettiva italo-tedesca</i>	29
Nadine Celotti <i>Parole e immagini dell'«Altro» nella pubblicità. Un percorso didattico interculturale</i>	49
Svetlana Slavkova <i>Strategie linguistiche nei testi della stampa russa</i>	75

## PARTE SECONDA INTERCULTURALITÀ E MEDIAZIONE LINGUISTICA

Louis Begioni <i>Per una metodologia della traduzione specializzata. Dall'approccio contrastivo e interculturale all'uso delle nuove tecnologie</i>	89
Delia Chiaro <i>Lingua, media e società. Prospettiva sociolinguistica e traduzione</i>	103

Maria Grazia Scelfo <i>Tradurre l'«Altro»: tra ideologia e manipolazione</i>	115
Laura Salmon <i>Diminutivi e vezzeggiativi russi nella ricezione interlinguistica. Dal «culture shift» alla traduzione</i>	125
PARTE TERZA INTERCULTURALITÀ E MANAGEMENT	
Rita Salvi <i>Lingua e intercultura nella comunità aziendale anglofona</i>	147
Marcella Frisani <i>Pratiche di management culturale negli Istituti di Cultura europei</i>	167
Raffaella Tonin <i>New Economy/ Nueva Economía: tra prestito e lessicalizzazione</i>	173
Marie Thérèse Claes - Bianca Maria San Pietro <i>L'impatto della multiculturalità nel management</i>	189
Sonja Engelbert <i>Contestazione e reclamo in un contesto interculturale italo-tedesco</i>	197



Laura Salmon \*

## DIMINUTIVI E VEZZEGGIATIVI RUSSI NELLA RICEZIONE INTERLINGUISTICA <sup>1</sup>

Dal «culture shift» alla traduzione

[...] *although we can never «go home again», we cannot truly «leave» either.*

W.R. Acton - J. Walker de Felix (1996)

*Così, sotto un duplice influsso, la bimba, quando crebbe, venne fuori per metà cameriera e per metà educanda. Così che la chiamarono con una via di mezzo, non Kat'ka e non Katen'ka, ma Katjuša.*

Lev Tolstoj, *Resurrezione*

### 1. LA PROSPETTIVA NEORELATIVISTA

Nell'ambito degli studi sulla lingua ancora oggi si avverte in modo pronunciato una spaccatura tra gli studiosi particolarmente attenti alle caratteristiche che accomunano le modalità umane di utilizzo del codice linguistico (cosiddetti «universalisti») e gli studiosi interessati a ciò che, all'interno del rapporto – supposto circolare – tra pensiero/lingua/pensiero, differenzia un sistema linguistico da un altro.

Condividendo i principali interessi del neorelativismo, è quindi possibile mantenere comunque una sostanziale adesione ai più recenti postulati universalisti, basati sull'assunto chomskiano che «due individui possono comunicare in quanto le loro lingue sono sufficientemente simili» (cfr. Chomsky 1998;

---

\* Università di Genova.

<sup>1</sup> Questo saggio viene riportato nella versione presentata al convegno bocconiano del 2000. Molti degli argomenti trattati sono stati poi sviluppati e aggiornati nella monografia dell'autrice *Imja v russkom jazyke: semiotika, pragmatika perevoda*, Moskva, Indrik, 2002 (la cui traduzione italiana è stata pubblicata in due puntate sulla rivista *Quaderni di Semantica*, nel 2003-2004).

Pinker 1994, 1997, 1999; Kaplan 1996; Mehler - Christophe 1995). Indagare gli aspetti della lingua naturale (intesa come sistema codificato) connessi alle *credenze* e ai *memi* imposti dalla cultura o dalle culture con cui si entra in contatto non significa negare che tutti gli uomini abbiano una medesima facoltà innata di apprendere una e più lingue secondo modalità simili o identiche indipendentemente dalle lingue in questione (che, quindi, da un punto di vista neurolinguistico, divergono tra loro in modo poco rilevante); significa tuttavia ipotizzare che l'appartenenza a un ambito linguo-culturale piuttosto che a un altro implichi peculiarità e differenziazioni rilevanti sul piano psicolinguistico e psicosemiotico. Nei termini efficaci di Kaplan,

Although there is no doubt that anything may be said in any language, the relationship between language and cultures makes it easier to say certain things in some languages than in others. (1996: 18)

Ovvero,

It is commonly observed that the manner in which an idea or «fact» is stated affects the way we conceptualize the idea. Words shape our lives. (*ivi*: 43)

## 2. INTERFERENZE INTERCULTURALI E «CULTURE SHIFT»

Nello studio dell'«interculturalità» sono stati introdotti vari concetti utili a definire le reazioni negative che scaturiscono dallo scontro di un parlante nelle varie fasi di acculturazione in una LC2. Assai utili sono in particolare i concetti di *culture shock* e *cultur bump*. Il primo termine è associato da Douglas Brown ai

feelings in the learner of estrangement, anger, hostility, indecision, frustration, unhappiness, sadness, loneliness, homesickness, and even physical illness. (1996: 35)

Nell'acquisire una nuova «identità» attraverso la seconda cultura, una persona attraversa necessariamente uno stadio di *culture stress* e persino di «schizofrenia». Questo stadio, indispensabile ai risultati «positivi» (cioè alla simbiosi con una nuova LC), ha la caratteristica di essere fondamentalmente negativo (doloroso), prolungato e temporaneo.

Vi sono analoghe esperienze di «scontro» con una nuova cultura che hanno la caratteristica di essere «istantanee». Per queste esperienze è stato proposto il termine di *culture bump* che infatti

occurs when an individual has expectations of one behavior and gets something completely different [...] culture bumps are instantaneous, usually over within minutes or even seconds [...]. One does not have to leave one's culture in order to experience a culture bump. (Archer 1996: 171)

Gli studi di Archer hanno mostrato in modo attendibile che si riscontrano esperienze di scontro culturale in cui le reazioni non sono personali, ma culturali (*ivi*: 172-173).

I concetti di «scontro» e «shock», quindi, sono perfettamente consoni a rendere idea di fenomeni dovuti alla «social distance» (Brown 1996: 39; più appropriatamente la definirei come *cultural distance*) che separa le LC. Da un punto di vista psicologico, queste esperienze sono connotate dalla presenza di *reazioni coscienti* (sia che si tratti di esperienze negative, neutre o positive). In altre parole, si tratta di fasi in cui un discente a livello consapevole sente – per quanto possa rimpiangerlo – di non appartenere alla LC2.

Qui mi interessa vedere invece cosa accade quando a livello *inconsapevole* agisce un'interferenza tra le due identità linguo-culturali di un bilingue non nativo<sup>2</sup>, tale per cui si attivino anche a livello di traccia inconscia impressioni, emozioni, valutazioni che possono indurre a misinterpretazioni rispetto alla LC2 (poiché «contaminate dai dati» della LC1) e quindi alla miscomunicazione. Sottolineo in tal senso, come affermato più volte, che sotto certi aspetti, la miscomunicazione, ovvero il malinteso, può essere gravido di conseguenze ben più rimarcabili di quanto accada quando si ha una chiara incomprendione, riconosciuta come tale da almeno uno degli interlocutori.

Denomino l'interferenza inconsapevole, e quindi foriera di eventuale misinterpretazione, *culture shift*.

Il *culture shift* riguarda la fase «citizen» (Acton - de Felix 1996: 22)<sup>3</sup> che potrebbe definirsi come massimo livello di bilinguismo non nativo, quando ci si aspetta che il parlante abbia pronuncia e gestualità molto prossime a quelle dei nativi e che si sia realizzata la «acquisition of a second identity» (Brown 1996: 33).

Il *culture shift* non genera alcun percepibile ostacolo alla comunicazione, ma crea tra un interlocutore nativo e un bilingue non nativo uno slittamento tra la proiezione o la previsione d'intesa. Ciò è tanto più possibile quanto più la simbiosi con la LC2 del bilingue non nativo è tale da farlo recepire al suo interlocutore (e a se stesso) come nativo. In altre parole, il *culture shift* agisce là dove ci si dimentica che il bilingue non nativo non può aver assorbito la LC2 a livello di memoria automatica infantile e che, a quel livello, le sue reazioni emotive sono «contaminate» in modo irreversibile dalla LC1. Il *culture shift* si verifica quando – a dispetto degli automatismi attivi e passivi acquisiti nella

---

<sup>2</sup> Con questa locuzione intendo chi abbia appreso la lingua russa in epoca successiva al periodo di acquisizione automatizzata, inconsapevole della lingua. In altre parole, si tratta di «bilingui dominanti» (cfr. Fabbro 1996: 119), il cui bilinguismo sia stato acquisito in periodo successivo alla pubertà.

<sup>3</sup> Secondo i due autori, quest'ultima fase conclude un percorso che va dalla fase di «tourist», a quella di «survivor» e di «immigrant».

LC2 – a livello inconsapevole vengono recepite come marcate, idiosincratice, significative delle espressioni non marcate, neutrali e del tutto convenzionali. O (più raramente) viceversa. Proprio in tal senso può dirsi che lo slittamento in questione – a differenza del *culture shock* e del *culture bump* – agisce in modo fondamentalmente inconsapevole e, come vedremo nel caso dei diminutivi/vezzezzeggiativi, può continuare ad agire anche successivamente alla razionalizzazione del fenomeno.

Secondo dati sperimentali,

La lingua madre mantiene relazioni più strette con il nucleo emozionale della persona, mentre l'uso della seconda lingua, in genere più distante dalle componenti emozionali profonde, rafforza le difese psicologiche [...]. (Fabbro 1996: 194)

Va detto poi che sono tanto più forieri di slittamenti gli elementi del linguaggio (verbale e non) che abbiano una codificazione antica, profonda e complessa.

Sulla base di questa posizione teorica è possibile inquadrare all'interno del complesso sistema appellativo russo l'esistenza di un sottocodice particolarmente interessante per la sua specificità russa e particolarmente predisposto a generare uno «slittamento» semiosico. Il sottocodice dei diminutivi/vezzezzeggiativi *sembra* perfettamente assimilabile (apprendibile) seppur altresì paia del tutto intraducibile. Come mostrerò in conclusione, le cose possono rivelarsi esattamente opposte: per un bilingue non nativo è più facile trovare una soluzione nella riflessione professionale e razionale di traduttore, dove il tempo a disposizione consente di rendere più consapevoli le proprie interpretazioni.

### 3. DIMINUTIVI E VEZZEGGIATIVI RUSSI

#### 3.1. *Morfologia e funzione comunicativa*

La produttività delle forme diminutive di nomi e aggettivi è caratteristica non solo del russo, ma anche di altre lingue slave (il polacco è un tipico esempio). Nel caso del russo, tuttavia, parallelamente all'utilizzo dei diminutivi dei «nomi comuni», si è sviluppato – secondo le medesime leggi di formazione e deformazione delle parole (Superanskaja 1964: 33; Petrovskij 1984: 19) – un complesso sistema di rielaborazione dei NP, tale per cui

una tale quantità di diminutivi non è nota in nessun'altra lingua che abbia preso a prestito i nomi bizantini (anche l'italiano con l'abbondanza dei suoi diminutivi viene al secondo posto), e questo può spiegarsi solo con l'influenza del ricchissimo sistema di formazione dei nomi russi non canonici. (Superanskaja 1964: 33)

Il sistema di formazione dei diminutivi russi, la loro «plasticità» idiolettica, la quantità di varianti produttive (*modifikaty*: Azorch 2000) costituiscono un ostacolo notevolissimo nel processo di ricezione e riproduzione del codice onomastico da parte di un bilingue non nativo. Petrovskij, ad esempio, avverte che nel suo volume «L'Appendice dei diminutivi»

può essere utile soprattutto al lettore non russo, che spesso si imbatte in forme diminutivo-vezzeggiative del nome nelle opere letterarie. Con l'ausilio del vocabolario, il lettore potrà definire da quale nome intero si è formato il diminutivo in cui si è imbattuto. (1984: 237)

Un tempo, tutte le forme antroponimiche – e i diminutivi in particolare – erano socialmente connotate. Nikonov ricostruisce in modo assai eloquente la gerarchia antroponimica nel XVII secolo: si passa dall'uso di N+P+C (con *-vič*) per il voevoda, al N+C per l'impiegato di cancelleria, N (con suffisso peggiorativo *-ka*) +C per il cosacco (1967: 161)<sup>4</sup>. Oggi «queste differenze non detengono più una connotazione sociale, ma esprimono solo una valutazione emozionale» (*ivi*). Alekseev parla di funzione «intimo-appellativa» degli antroponomi (1970: 243). Superanskaja fa rientrare i diminutivi («nomi con suffissi di valutazione soggettiva») nella funzione «espressiva» (1973: 273)<sup>5</sup>.

Per prima cosa è opportuno riassumere le modalità morfologiche di formazione dei diminutivi dei NP in russo. Come si vedrà, i mutamenti che il nome subisce possono rendere irricognoscibile la fonte rispetto al derivato e solo l'uso (cioè la competenza del codice all'interno dell'enciclopedia nazionale) rende «noto» il rapporto fonte/diminutivo<sup>6</sup>

- (a) per mezzo di suffissi: Avdej dà Avdejka, Avdejuška;
- (b) da uno, due o più fonemi iniziali del nome: Agnja e Agafija danno Aga; Aleksej - Alëcha; Marija - Mara, Marusja; Andrej - Andrjuša;
- (c) dal solo fonema iniziale: Ivan dà Iša, Iška; Marija - Musja, Mura;
- (d) da suoni che si trovano all'interno della forma intera del nome: Evdokija dà Avdot'ja, Avdusja, Dusja, oppure Evdunja, Dunja; Vasilij dà Vasjura, Sjura;

---

<sup>4</sup> Interessante che, prima del XVII secolo, nelle missive allo zar persino i nobili si firmavano con la forma che poi sarebbe divenuta «uničizitel'naja» (spregiativa), ad esempio *Ivaška, Petruška*. In seguito queste forme amplificano enormemente la loro connotazione spregiativa (cfr. Superanskaja 1970: 316).

<sup>5</sup> Dal punto di vista sociale possono distinguersi vari piani d'uso degli antroponomi: (1) ufficiale/non ufficiale; (2) gerarchia tra parlante e oggetto nominato (rapporto di superiorità-parità-inferiorità); (3) nominazione di persona terza in sua presenza o assenza; (4) nominazione di rappresentanti di un gruppo che si distingue per età. Le differenze interne a questi piani diversi sono molto più pronunciate nelle campagne che non in città (cfr. Superanskaja 1970: 311).

<sup>6</sup> La seguente tabella è riportata con lievi modifiche espositive da Petrovskij (1984: 20); il saggio risale al 1966.



Anastasija dà Tasja, Asja; Antonina dà Antosja - Tosja; Aleksandr (Aleksandra) - Sanja;

- (e) dalle ultime sillabe del nome: Margarita dà Rita, Ritusja, Tusja; Svetlana - Lana; Akilina dà Akulina, Lina, Ina; Evgenij dà Genja, Ženja, Nja;
- (f) dalla ripetizione di una stessa sillaba del nome intero: Nikolaj dà Koka; Boris - Boba; Vladimir - Vova; Tamara e Natal'ja danno Tama ecc.;
- (g) spesso il derivato è creato da una contrazione: Kostantin - Kostja, Kotja; Avgusta - Gutja; Ekaterina - Katrja; Serafima - Sima; Stanislav - Stiva;
- (h) a volte i diminutivi altro non sono che forme suffissali assenti nel nome originario: Aleksandr dà Šura passando da Saša - Sašura; Evgenij dà Jura passando per Ženja - Ženjura; Marija dà Šura passando da Maša - Mašura.

Esistono poi forme contratte o forme tronche, «riduzioni della forma appellativa» che riguardano non solo i nomi, ma anche gli appellativi (mama/mam, papa/pap, djadja/diad', Petja/Pet', Sonja/Son', Nikita Petrovič/Nikit Petrovič, Pavel Pavlovič/Pal Palyč) (cfr. Superanskaja 1973: 220; Tichonov *et al.* 1995: 680) che possono a qualche livello essere considerati «diminutivi» (e che corrispondono a forme italiane come Fiorella/Fio, Cecilia/Ce, papà/pa').

Inoltre, essendo i NP «parole» che, in quanto tali, sottostanno alle regole della lingua (Nikonov 1970: 56), lo stesso accade anche nel caso dei nomi «stranieri», in prevalenza germanici (comunque estranei all'*onomastikon* giudaico-bizantino) che, introdotti all'interno del sistema linguistico russo, ricadono immediatamente nelle regole (morfologiche, sintattiche, pragmatiche) di quel sistema, compresa la «prassi» delle terminazioni in -a/-ja o -ik/-ok. Ad esempio (scegliendo tra alberi semplici):

*Arnol'd*/Arnol'dik/Arnoša/Arja/Nolja/Nodja

Avrora/Avrorka/Avroročka/Ava/Ara/Rora/Rorka/Roročka/Rorik. (Tichonov *et al.* 1995: 62)<sup>7</sup>

Se lo stato di cose a livello morfologico è stato abbastanza ben sondato dalla ricerca onomastica, scarso interesse è stato prestato ai meccanismi diacronici, pragmatici e psicolinguistici che hanno favorito la grammaticalizzazione di alcune forme rispetto ad altre (cfr. Superanskaja 1979: 109). E c'è un fatto eclatante che colpisce soprattutto l'osservatore «esterno» al sistema russo: nella quasi totalità, i diminutivi russi, indipendentemente dal numero dei suffissi interni (che

---

<sup>7</sup> I nomi stranieri si russificano gradualmente. Superanskaja (1970: 219) nota, ad esempio, come *Rudol'f* e *Al'bert* non facciano ancora parte del sistema russo, se non per la formazione del patronimico. In realtà, almeno nel caso di *Al'bert*, Tichonov *et al.* (1995: 40) inseriscono la voce con due diminutivi, *Alja* e *Bera*.

possono essere -ičk/-ečk o -on'k/-en'k/-in'k/-yn'k/-an'k)<sup>8</sup>, presentano anche e soprattutto nel caso di nomi maschili, la terminazione – *tipica del femminile* – -a/-ja (se questo sia un suffisso o una desinenza è cosa importante e per ora incerta)<sup>9</sup>. Si osservino gli esempi estremamente eloquenti che Tichonov *et al.* (1995) riportano nell'appendice al loro *Vocabolario* dei nomi propri russi:

*Aleksandr*: Aleksaška, Aleksašen'ka, Aleksašečka, Aleksjuša, Aleksa, Alja, Al'ka, Alečka, Lesja, Saša, Saška, Sašen'ka, Sašulja, Sašulen'ka, Sašulečka, Sašunja, Sašura, Šura, Šuročka, Šuren'ka, Šurunja, Šurka ecc.

*Aleksej*: Aleksejuška, Lenja, Len'ka, Lën'ka, Lënečka, Lëša, Lëška, Lëšen'ka, Lëšečka, Alëša, Alëška, Alëšen'ka, Alja, Aljunja, Ljunja, Ljun'ka, Lëka, Lëkočka, Alëcha, Alënja, Lëcha, Ljalja ecc. (*ivi*: 672-673)

Fanno eccezione i diminutivi che terminano coi suffissi -ik/-ok, utilizzati per diminutivare i nomi comuni maschili (cioè per indicare «piccolezza» per parole con significante maschile: *stol/stolik* [tavolo/tavolino]). Fatto sorprendente, nel caso dei NP, questi suffissi sono utilizzati soprattutto per creare «diminutivi» di nomi femminili:

Asik [Anastasija, Anna, Taisija]; Verunok, Verčik, Verunčik, Verusik [Vera, Veronika]; Inok, Inoček [Inna, Irina, Karina, Marina ecc.], Irok [Irina], Lizok [Elizaveta, Luiza], Nastëk, Nasik [Anastasija]<sup>10</sup>, Nikusik [Verenika, Veronika], Rusik [Vera, Ruslana], Svetik [Svetlana], Tasik [Anastasija, Antonina, Natalija, Stanislava, Taisija, Tat'jana], Tošik [Anatolija, Antonina, Antonija, Viktorija] ecc. (*ivi*: 672)

Quello, cioè, che salta agli occhi è che i NP maschili formano diminutivi connotati da terminazioni che – morfologicamente – «segnalano» un femminile, mentre i pochi nomi che fanno eccezione a questa «regolarità» e che terminano coi suffissi -ik/-ok (che segnalano un maschile) sono soprattutto NP femminili.

Nella letteratura onomastica, l'apparente paradosso dell'inversione di genere dei diminutivi – se viene notato marginalmente – non è spiegato né dal punto di vista diacronico, né da quello psicolinguistico<sup>11</sup>. Secondo Černyšev

---

<sup>8</sup> Gli ultimi tre suffissi non rispondono alle attuali norme ortografiche e sono considerati «errati» (Superanskaja).

<sup>9</sup> Vinogradov dimostra come in russo le parole che terminano in -a/-ja siano recepite come femminili (1986: 59) e -a/-ja funzionino sempre come desinenze; tanto è vero che le parole neutre greche in -ma sono state assimilate al genere femminile e non al genere neutro di cui il russo dispone ancora oggi attivamente (60). È importante poi sottolineare come il genere femminile sia quello più formalmente strutturato (*čëtko oformlennyj*) delle tre classi esistenti in russo (68).

<sup>10</sup> Il novero dei diminutivi più diffusi del nome Anastasija è davvero impressionante: Petrovskij (1984: 328), nell'appendice dei diminutivi ne propone 49!

<sup>11</sup> In realtà anche la «geografia» delle forme diminutive è quasi ignota: ciò implica che non sia possibile dire quale suffisso provenga da quale area linguistica (cfr. Nikonov 1970: 51-52).

(1934: 220), i suffissi di derivazione dei NP russi possono essersi diffusi «per analogia» (a livello panslavo) e la desinenza -a rientrebbe nelle influenze anti-co-russe, ucraine, serbe. Questa ipotesi non tiene in alcun conto le implicazioni relative a significato, uso e ricezione. Tichonov *et al.* (1995) rilevano la connessione dei NP maschili con il genere femminile, ma non ne offrono un'interpretazione (*ivi*: 672). Gli autori concludono le proprie considerazioni relative all'appartenenza di genere dei NP» affermando in termini vaghi che

gli indicatori formali (morfologici) non hanno un ruolo importante nella distribuzione dei nomi propri per genere. Al maschile essi si riferiscono innanzitutto per il significato [*po značeniju*]. Secondo lo stesso criterio viene attribuito il genere dei nomi invariati. Così a *Nelli* è attribuito il genere femminile [...]. (*ivi*: 673)

In realtà è fondata l'ipotesi secondo cui l'uso iperproduttivo della «femminizzazione» dei NP maschili – sulla scia di attestate tendenze dei nomi comuni – derivi da un'antica connotazione spregiativa nei confronti del portatore del NP. L'unico lavoro dedicato ai diminutivi russi (Danilina 1969) rimanda all'ipotesi del già citato Vinogradov, secondo cui la forma femminile attribuita a persone di sesso maschile è conseguenza dell'uso di soprannomi, attributi, nomignoli, che metaforicamente rappresentavano una forma irrisoria o dispregiativa (1986: 70-71). In particolare egli si rifà a Vol'ter che, nel 1882, affermava

I nomi di genere maschile con forma femminile sono sorti in conseguenza al trasferimento a uomini di nomignoli, attributi, soprannomi, qualità e astrazioni femminili.<sup>12</sup>

Le forme femminili dei nomi maschili, pertanto, costituiscono parole connotate emotivamente (*emocional'no okrašennye slova*). Come nel caso della femminizzazione «dispregiativa» dei NP maschili con il suffisso femminile -k(a) (*ivi*: 71), è attestato il passaggio dal grado neutrale del suffisso -ic(a) alla forte coloritura emozionale che è trasmessa da «rimpicciolimento» (*ivi*: 73). Comunque sia, afferma Vinogradov (*ivi*: 75):

È proprio l'uso di parole di genere femminile nei confronti di uomini a produrre la particolare connotazione espressiva di queste parole. In questo fenomeno del passato si riflette la posizione sociale della donna. Il trasferimento di parole con morfologia del femminile (con il morfema -a) a persone di sesso maschile è divenuto un mezzo eloquente dell'espressività linguistica.

Viceversa le forme dei NP femminili con suffisso maschile rafforzano per contrasto la loro funzione espressiva richiamando al concetto di piccolezza, eludendo la rappresentazione del «maschile» ponendo l'accento sull'«idea-bambino»:

---

<sup>12</sup> *Razyskanija po voprosu o grammatičeskom rode*, Sankt-Peterburg, 1882, p. 151.

[...] è chiaro che, nella rielaborazione espressiva della parola, nella sua trasformazione in nome vezzeggiativo di «bambino», le rappresentazioni di sesso vengono neutralizzate. Ecco che qui sono possibili e utilizzate forme diminutive e vezzeggiative di genere maschile anche nei confronti del genere femminile. (*ivi*: 62)

Come mostra Vinogradov, nella lingua russa il significato delle forme diminutive-vezzeggiative «non di rado si cancella, si consuma» (1986: 102): ad esempio, il suffisso molto produttivo -š(a), dalla forte coloritura emozionale, in quanto derivato primario (*pervyčnyj proizvodnyj*: Danilina 1969) si sarebbe ormai del tutto «neutralizzato».

### 3.3. *La scala dell'affettività in russo*

La lingua russa ha come tratto caratteristico e vistoso un uso dei diminutivi-vezzeggiativi che a livello qualitativo e quantitativo lo rende culturalmente assai distante dalle altre lingue europee. Nel caso dei nomi più comuni (come Marija o Ivan), si contano in russo più di cento derivati «standard»<sup>13</sup>. Ogni variazione rispetto alla forma standard del NP ha implicazioni stilistiche che hanno una stretta correlazione con la semiotica dei NP:

La relazione stilistica e estetico-emozionale del nome è più importante per la semantica onomastica di quanto lo sia la semantica appellativa primaria della sua forma standard [...]. L'atteggiamento del parlante nei confronti di ciò che egli dice crea il lato emozionale-espressivo dell'atto linguistico (dati soggettivi). (Superanskaja 1973: 305, 309)

Un'analisi estremamente funzionale delle possibilità stilistico-semiotiche del codice diminutivo russo, ovvero della «scala dell'affettuosità», è proposta da Danilina (1969)<sup>14</sup>. Secondo la studiosa, le varie sfumature (cioè «forme», *ivi*: 158)

- (a) possono esprimere affetto: in tal caso, esse hanno nell'uso adulto lo stesso significato che hanno rivolte ai bambini;
- (b) possono esprimere ironia: cfr. l'esempio dell'autrice (*ivi*) «Marš po mestam - Kolja idet!» («Tutti a posto, arriva Kolja!», detto del professore da parte degli studenti);

---

<sup>13</sup> Con «standard» si intendono forme che gli appartenenti alla LC riconoscono come derivate da un preciso «nome documentale» (così nell'antroponimica russa viene spesso definito il nome «intero», «ufficiale», quello che identifica il portatore nella vita burocratica) e che non costituiscono soluzioni idiolettiche.

<sup>14</sup> Inspiegabilmente, nel capitolo sui diminutivi del nome russo (1978: 104-116), Suslova e Superanskaja non menzionano l'apporto teorico del prezioso, tutt'ora attuale contributo di Danilina.

- (c) possono risultare neutrali: nell'uso continuo, forme «tecnicamente» espressive come «Katja» perdono la loro connotazione e vengono solo recepite come «forme brevi» (cioè determinate dall'economia linguistica); sono queste forme, di solito, a costituire il 1° grado di affettività, sulla cui base morfologia, con l'aggiunta di ulteriori suffissi nasce un numero quasi illimitato di forme espressive.

Il codice antropomimico del russo è dunque caratterizzato da un numero impressionante di possibili sfumature espressive derivate dal 1° grado di «affettività» e dalla possibilità che questo stesso 1° grado si neutralizzi.

### 3.4. Implicazioni psicosemiotiche

In quanto connesso all'espressione di emotività/affettività, l'uso dei diminutivi ben si presta a una comparazione psicosemiotica nel caso di un bilinguismo che, pur essendo non nativo, consenta di recepire come nativo un parlante la L2.

Come vedremo, già qui si ha uno sfasamento rispetto all'uso italiano, lingua che quasi mai «consuma» (neutralizza) il significato delle forme diminutive-vezzeggiative. In italiano, infatti, il NP dei documenti è spesso il medesimo con cui il portatore è «chiamato» nel quotidiano<sup>15</sup>.

Come afferma Superanskaja, il diminutivo russo non è il vero nome (quello scritto sui documenti), ma «dipende dal desiderio personale di una persona e dal desiderio di coloro che lo circondano» (1964: 33-34). Il diminutivo, quindi, non allude in modo *realistico* alla «piccolezza» del referente, ma in modo *affettivo* connotando il rapporto tra due persone adulte. Questa affermazione è vera sempre nella prassi russa, a differenza di quella italiana, dove perlopiù il diminutivo si usa relativamente all'età del referente<sup>16</sup>.

In generale, secondo Molotov (1972: 334), il significato dei NP russi è caratterizzato da una perenne connotazione emozionale: il NP in russo non è mai neutrale. Per quanto riguarda i diminutivi, questa affermazione è assolutamente

---

<sup>15</sup> Per esempio, è difficile che – fuor d'ironia o bonarietà – si esprima slancio amoroso chiamando un Paolo «Paoletto» o una Laura «Lauretta», sempre che il portatore non sia stato presentato «ufficialmente» e fin dal principio con questo diminutivo utilizzato in modo neutro (e che la legge italiana – a differenza di quella russa – consente di registrare come NP anagrafico).

<sup>16</sup> La differenza è evidente: in età adulta, io non «divento» per nessuno «Lauretta», neppure se aumenta in modo drastico l'affettività con un interlocutore, mentre resto «Lauretta» per i parenti (o conoscenti) anziani che così mi hanno conosciuto da bambina. Un/a ragazzo/a italiano/a, raggiunta la pubertà, tende a rifiutare il diminutivo, in quanto lo sente come «lesivo» della sua acquisita età adulta.

rigorosa: la scelta del ricorso al diminutivo russo è già un parametro di connotazione emozionale; all'interno della vastissima rosa delle possibilità, la scelta di usare quel particolare diminutivo ha il potere di esprimere un'infinità di gradazioni diverse connesse allo stato psicologico (a) del parlante (il nominante), (b) del destinatario (il nominato), (c) del rapporto tra i due interlocutori in generale, (d) del rapporto tra i due interlocutori in quel preciso momento.

L'idea fondamentale è che la scelta di un tipo di NP «abituale» (*predskazuemyj*, atteso) possa implicare una sorta di STATUS, mentre una scelta «innovativa» possa indicare CAMBIA. La forma del nome allocutivo diviene, quindi, un «segnale» (*signal*, Bolotov 1972: 336). Un cambiamento del genere avviene nel passaggio

- (a) dalla forma nome+patronimico (N+P) all'uso del solo N intero:  
ad es. Andrej Ivanovič → Andrej;
- (b) dalla forma del nome intero al diminutivo non marcato:  
ad es. Andrej → Andruša;
- (c) da una forma meno marcata a una forma più marcata:  
ad es. Andruša → Andrušen'ka → Andrjucha (quest'ultimo suona decisamente «cameratesco»);
- (d) dalla forma N+P al solo patronimico (indica accresciuta confidenzialità senza accresciuta affettività oppure, nel caso di un rapporto affettivo, un tono «scherzoso», pari all'utilizzo del patronimico con i bambini).

In tal senso, dunque, un passaggio dalla forma N+P direttamente al diminutivo indica un CAMBIA particolarmente marcato. La connotazione sarà «misurabile» in rapporto a quella che è la forma standard di riferimento. Tra ognuno di questi passaggi, quindi, può intendersi un CAMBIA. L'intensità del cambiamento varia a seconda che il parlante abbia già fatto ricorso o meno in passato a una di queste forme. La prima volta che un parlante ricorre a una forma diminutiva più emotivamente connotata si ha il passaggio al grado superiore di affettività. Come osserva Bolotov (1972: 339-340):

Chiamiamo fattore qualitativo dell'espressività [*kačestvennym faktorom ekspressivnosti*] il cambiamento di una unità linguistica che sia normativa con un'altra di livello sinonimico che è marcata nel medesimo sottosistema e che, di conseguenza, detiene un'informazione espressiva supplementare.

Il caso più vistoso è dato dai vezzeggiativi estranei all'*onomastikon*, ma che funzionano esattamente come NP e costituiscono quindi un codice sostitutivo di quello antroponimico. Si tratta soprattutto di denominazioni di animali (ad esempio rybka [pesciolino], koška [gattina], lastočka [irondinella], zajnka [leprotto], myška [topolino], ptička [uccellino], golubčik [colombina] ecc.), o di loro «parti» (soprattutto lapočka [zampetta]). Utilizzando il linguaggio espressivo di Viktor Erofeev (1999: 110):

I russi sono stucchevoli e pieni di pathos. È una tonnellata di dolcissima melassa. Le donne chiamano gli uomini «gattino», e loro in risposta le chiamano «leprotto mio». Le madri si atteggianno a bebè. Dovunque c'è affettuosità, dovunque nomignoli commoventi. Cosa che non impedisce a noi russi di prenderci a calci.

Dinanzi a queste forme, un parlante non nativo (che cioè non abbia acquisito il codice antroponimico mediante processi automatizzati dell'infanzia) continua a subire a livello inconscio il condizionamento della LC nativa: impossibile a livello inconscio non commuoversi o irritarsi (a seconda dei casi) se si percepisce di essere stati nominati «rondinelle» (e per principio i non-russi sono impossibilitati a «prendere a calci» qualcuno chiamandolo «tesoro»). Questo implica – ma parlo dello specifico passaggio in italiano – un *culture shift* nell'intensità dell'emozione e – di conseguenza – nella ricezione del messaggio<sup>17</sup>. L'utilizzo nei confronti di un parlante russo non nativo adulto di vezzeggiativi «attendibili» (*predskazuemye*) nella LC russa, ma non nella LC nativa del destinatario, crea in quest'ultimo una risposta inconscia emotivamente connotata (sproporzionata rispetto al grado di CAMBIA) che non è né voluta, né prevista dall'emittente del messaggio.

A questo si aggiungono gli slittamenti semiotici legati al ruolo della prosodia, «cioè della 'colorazione affettiva' della voce nella comunicazione verbale» (Fabbro 1996: 57). Le tonalità del russo, atte a indicare cambiamenti nell'atteggiamento o nell'affettività di un parlante, hanno la prerogativa di corrispondere a gradazioni molto più intense di affettività nel sistema intonazionale italiano. Di conseguenza chi appartenga a LC1 italiana percepisce come marcate (sia in senso affettivo che, al contrario, anaffettivo) delle intonazioni che in russo *segnalano qualcos'altro*.

Nel bilinguismo non nativo questo è un caso eccellente in cui il parlante si trova immerso in quel «terzo spazio» d'intersecazione tra le due LC e di interferenza tra le due identità, quando, come ho riportato in epigrafe, «[...] although we can never 'go home again', we cannot truly 'leave' either» (Acton - de Felix 1986: 28). Il coinvolgimento emotivo nell'uso dei nomi e l'«automatismo» nativo nelle applicazioni dei CAMBIA o all'interno del «terzo spazio» del bilingue non nativo coinvolgono meccanismi inconsci, come confermato dalla psicolinguistica e dalla psicologia:

---

<sup>17</sup> In inglese (a differenza che in italiano), esiste una miriade di appellativi vezzeggiativi, simili (mi sembra di capire) all'uso che se ne fa in russo (*baby, babe, sugar, honey, sweetie, darling* ecc.). Queste forme, tuttavia, sono esclusivamente nominali e inalterate, si tratta di lessico morfologicamente identico alle forme non metaforiche. In italiano, infatti, esiste una gamma corrispondente (ad esempio «bambina» o «pupa», «zuccherino» o persino «cara/o») che tuttavia costituisce un lessico tendenzialmente in disuso, spesso sarcastico o parodico-ironico («caro/a» è usato classicamente nelle barzellette sui coniugi).

Le informazioni connesse alle valutazioni emozionali si sottraggono largamente a un controllo conscio. (Battacchi - Renna - Suslow 1995: 33)

[...] numerose attività, dai riflessi alle associazioni, dalla percezione alla memoria, si verificano a livello inconscio. (Oliverio 199: 5)

Se quindi le problematiche consuete di *culture bump* o *culture shock* riguardavano il «clash of consciousness», quelle connesse allo «slump of consciousness» costituiscono il terreno per un *culture shift*. Se il momento di «turbolenza» della coscienza causato dall'emozione è a sua volta inconscio, il soggetto-oggetto dell'emozione può non avere coscienza dell'effetto della turbolenza stessa.

#### 4. LA TRADUZIONE ITALIANA DI DIMINUTIVI-VEZZEGGIATIVI RUSSI: POSIZIONI TEORICHE E OPPORTUNITÀ CONTINGENTI

Il problema degli allocutivi e dei NP è dunque uno degli ambiti più complessi della traduttologia. Sicuramente è un ambito in cui la teoria ha il compito di «lavorare» sulle asimmetrie della pragmatica linguistico-semiotica per cercare di evitare la *cancellazione di informazioni* fondamentali racchiuse nei NP del TP. Inoltre deve soprattutto prevenire la *trasmissione di informazioni diverse* (che è spesso una conseguenza diretta della cancellazione). A tal fine è fondamentale che il percorso teorico del traduttore sia ben gerarchicamente ordinato e che si decida subito se il TP sarà attualizzato o storicizzato, sarà straniato o omologato<sup>18</sup>.

Come si è anticipato, l'elemento fondamentale che distingue il processo semiosico della traduzione dalla comunicazione interpersonale è il fatto che si tratta di un'attività professionale consapevole. Durante la ricodifica di un testo di partenza in altra lingua, il traduttore deve riuscire a prendere consapevolezza di tutti i «segni», di tutti gli eventi comunicativi da ricodificare. Sia individualmente, sia nel loro complesso, questi segni sono comunque soggetti a interpretazione «ragionata». La consapevolezza del traduttore riguarda tanto lo spettro dei possibili significati quanto lo spettro delle relative interpretazioni. Ciò a maggior ragione nei testi ad alta componente espressiva. A prescindere dalle macrostrategie e dalle singole opzioni adottate dal traduttore (cfr. Salmon 2000), ciò che renderà professionale il suo impegno sarà proprio l'anelito a liberarsi da ogni forma di automatismo e quindi a superare ogni forma di *culture shift* che

---

<sup>18</sup> Non esiste *a priori* una soluzione «migliore». Come ho sostenuto altrove (Salmon 2000), la qualità della scelta sarà proporzionale alla coerenza: gli altri fattori saranno valutabili solo nei termini di gusto personale e quindi non assimilabili a una critica rigorosa.



abbiamo visto agire a livello inconscio. A differenza dell'interpretazione orale, la traduzione scritta consente di superare ogni forma di slittamento prendendo coscienza della distanza esistente tra la cultura di partenza e quella acquisita.

Indipendentemente dalle soluzioni proposte, il traduttore avrà comunque cercato di prevedere nei limiti del possibile l'«effetto» comunicativo (*impatto*) del testo prodotto sui destinatari e di prevenire uno *shift*. Nella resa dei NP, l'impegno richiesto al traduttore sarà doppiamente oneroso: se egli sarà in grado di sviscerare il «segno» nome all'interno del codice di partenza, ciò non significa affatto che abbia a disposizione soluzioni per la ricodifica nel codice di arrivo. Se è vero che qualche soluzione «si può sempre trovare», vero è altresì che ciò è possibile solo disponendo di cognizioni teoriche complesse, la cui assenza può ridurre drasticamente lo «spazio di manovra» del traduttore. I NP, infatti, espletano un numero notevolissimo di funzioni comunicative, sono indicatori semantici, sociali, etnici, retorici, stilistici:

L'utilizzo dei nomi diminutivi nella narrazione artistica può divenire oggetto di valutazione non solo sul piano sociale, quanto su quello stilistico – così come avviene usuale nei quotidiani rapporti verbali (in condizioni in cui sarebbe inusuale utilizzare i nomi interi). (Švarckopf 1976: 56)

Da un punto di vista teorico, si possono quindi ipotizzare due punti di vista assai diversi. Il primo, quello attualizzante e omologante, avrà come scopo quello di proporre un'equivalenza funzionale, atta a rendere il TA «familiare», «naturale» al destinatario. Si perseguirà pertanto il fine di ottenere la massima comprensione del messaggio facendo «dimenticare» al destinatario le asimmetrie tra la LC1 e la LC2. L'altra possibilità – storicizzante oppure straniante – sarà quella di mantenere nel destinatario una consapevolezza della distanza che separa la LC1 dalla LC2, ovvero di creare nel TA «reminder» (Venuti 1998: 9-13), residui di «alterità», di straniamento.

Sia che ci si attenga a un approccio teorico che persegua la *massima chiarezza*, o all'altro, che persegua una parziale *non chiarezza*, è fondamentale che l'operazione sia gestita consapevolmente, in modo da *prevedere* l'impatto sui destinatari.

Esiste poi la possibilità (che personalmente prediligo nelle traduzioni letterarie) di attenersi a un disegno fondamentalmente omologante introducendo alcuni piccoli elementi stranianti che – senza richiedere al lettore uno sforzo penalizzante il «piacere estetico» – rammentino almeno parzialmente la distanza rispetto alla LC di partenza. L'esperienza insegna a dosare i due elementi in modo da non rinunciare all'apporto cognitivo che lo sforzo prodotto dalla distanza nutre più di qualsiasi processo di identificazione.

In termini convenzionali, chiamerò procedimenti di *compensazione* le soluzioni ispirate all'intento «omologante» e procedimenti di *straniamento* quelli

prediletti dai sostenitori della contaminazione culturale. Il quadro che segue è pertanto estremamente schematico ed esemplificativo e illustra non l'insieme delle situazioni reali (che sono infinite), ma l'esistenza di punti di vista teorici molto differenti.

#### 4.1. *Compensazione*

Nel caso, ad esempio, del passaggio dalla forma N+P del direttamente al diminutivo, il CAMBIA è effettivo anche se gli interlocutori continuano a usare la forma di cortesia (il «voi»). In questo caso, in traduzione è possibile rendere il CAMBIA con il passaggio dal «lei» al «tu». Questi espedienti di *compensazione* sono noti e diffusi nella pratica del doppiaggio cinematografico dall'anglo-americano, in cui la LC di partenza utilizza un codice assai asimmetrico rispetto a quello dell'italiano (cfr. Pavese 1996). Nel caso del russo, potranno essere impiegate strategie diversificate (a seconda del contesto pragmatico-semiotico), ma che avranno sempre, comunque, la medesima finalità funzionale.

La possibilità di trovare un'equivalenza funzionale in L2 di un sottocodice della L1 che non abbia corrispondenza simmetrica è realizzabile dunque solo per compensazione. L'operazione, ben nota in traduttologia, consiste nell'identificazione di categorie linguistiche che attuino nella L2 un segnale equivalente dal punto di vista semiotico (funzionale) a quello della L1.

Ad esempio, la modulazione emotiva (gentilezza) di un allocutivo diminutivo russo può essere resa con modalità verbale (condizionale) italiana, più marcata con la negazione:

- (1a) Natašen'ka, peredajte vodu, požalujsta!
- (1b) Nataša, sia gentile, me la passerebbe l'acqua?
- (1c) Nataša, per favore le piacerebbe passarmi l'acqua?

Le forme particolarmente familiari in -ka/-cha e quelle tronche (An', Gal', Tan', Saš ecc.), che non hanno corrispondenza pragmatica, ma potrebbero avere un'equivalenza stilistica rispettivamente nelle deformazioni in -accio o nelle iper-abbreviazioni prevalentemente infantili come Fiorella/Fio, Cecilia/Ce, possono essere rese con avverbi, con aggettivi o – in caso la diatopia funzioni – con l'uso di articoli/preposizioni articolate:

- (2a) Ljudke kričala po telefonu
- (2b) Alla Ljuda per telefono urlava <sup>19</sup>

---

<sup>19</sup> Dovlatov 1996: 25.

- (3a) Andrjuča, idi sjuda!
- (3b) Hej, Andrej, vieni qui!
  
- (4a) Tan', kupi mne gazetu, a!
- (4b) Tanja, comprami un po' il giornale, va!

In altri casi si può ricorrere all'uso di un vezzeggiativo russo, diverso dal nome intero, ma più riconoscibile per il destinatario del TA (ad esempio nel caso di Anna: Anja invece di Njuta). Il problema più delicato riguarda le deformazioni dei NP che *creano* vezzeggiativi poco diffusi o addirittura assenti nella lingua corrente (Galja/Galjusja, Natalija/Natunja). Il traduttore potrà anche risolvere in modo differenziato ogni caso presente in uno o più testi, ma dovrà sempre operare in piena consapevolezza (prendendo atto in prima persona del ruolo comunicativo del «segno»).

#### 4.2. *Straniamento*

Al contrario, nell'effetto straniante, il lettore del TA troverà nella sua lingua un testo in cui sono contenuti ampi residui della LC di partenza:

Yet translation is scandalous because it can create different values and practices, whatever the domestic setting. (Venuti 1998: 82)

In questo caso le forme dei diminutivi potranno restare invariate e la sintassi potrà essere riprodotta con una simmetria che non rispetti l'equivalenza comunicativa nelle due lingue. Per esempio, le frasi

- (1a) Natašen'ka, peredajte vodu, požalujsta!
- (2a) Ljudke kričala po telefonu
- (3a) Andrjuča, idi sjuda!
- (4a) Tan', kupi mne gazetu, a!

corrispondereanno a:

- (1d) Natašen'ka, passatemi l'acqua, per favore!
- (2c) Gridava per telefono a Ljudka.
- (3c) Andrjuča, vieni qui!
- (4a) Tan', mi compri il giornale, eh?

In tal modo il traduttore, pur essendo a conoscenza del grado di espressività del NP, sceglie consapevolmente di non tradurlo, lasciando intuire al lettore che il derivato, differente dalla forma neutra (Natašen'ka/Nataša; Ljudka/Ljudja; Andrjuča/Andrjuša), *potrebbe significare* qualcosa.

La soluzione straniante – a mio avviso meno vantaggiosa per autori e lettori – è certo meno faticosa per i traduttori, ma può essere preferibile per motivi ideologici. Come osserva Venuti, nel caso di una cultura colonizzante come quella angloamericana – propensa a omologare a se stessa le culture «minori» e ad americanizzare culture, lingue e tematiche – può essere utile costringere i lettori (americani) a fronteggiare la diversità che la loro cultura tende a voler cancellare:

A translation project can deviate from domestic norms to signal the foreignness of the foreign text and create a readership that is more open to linguistic and cultural differences [...]. United States and the United Kingdom enjoy a hegemony over foreign countries that is not simply political and economic [...] but cultural as well. (Venuti 1998: 87-88)

D'altronde (credo anche nel caso del pubblico americano) esiste tuttavia il rischio di allontanare ancor più i lettori dalle opere tradotte, che impongono loro uno sforzo cui sono sempre meno disposti e che vengono percepite come «incomprensibili». Come del resto rimarca Venuti stesso,

the foreign text becomes intelligible when the reader recognizes himself or herself in the translation by identifying the domestic values that motivated the selection of that particular foreign text. (*ivi*: 77).

In conclusione – e a questo tipo di problema Venuti non allude – è altresì evidente che, per attuare la compensazione, il traduttore dovrebbe per definizione disporre delle competenze adeguate sia a comprendere il ruolo semantico dei NP, sia a riprodurre in modo asimmetrico ed equifunzionale questo stesso ruolo; lo straniamento in realtà è spesso non la soluzione consapevole per cui opta un traduttore riflessivo, ma è l'esito della mancanza di competenze linguo-culturali; in altre parole, è il risultato dell'assenza di riflessione, l'applicazione di un automatismo il cui segnale più evidente è la tendenza al calco (o alla traduzione interlineare).

Insomma, a dover decidere come rendere in italiano il titolo *Hansel e Gretel*, se lasciarlo in tedesco, se renderlo come «Hans e Greta», come «Gianni e la piccola Greta» o (per maggior equità) come «Gretina e Giannino», è fondamentale che il traduttore si ponga il problema, che identifichi il grado di espressività dei due nomi, che valuti gli slittamenti diacronici, che stabilisca se attualizzare o storicizzare e che non abbia dubbi: la stragrande maggioranza dei lettori italiani non è in grado di identificare i due NP tedeschi come diminutivi.

## BIBLIOGRAFIA

- Acton, W.R. - Walker de Felix, J. (1996), «Acculturation and mind», in ed. J.M. Valdes (1996), pp. 20-32 (1986<sup>1</sup>).
- Alekseev, D.I. (1970), «K istorii abbreviacii ličnych imen», in pod red. V.A. Nikonov - A.V. Superanskaja (1970), pp. 242-248.
- Archer, C.M. (1996), «Culture bump and beyond», in ed. J.M. Valdes (1996), pp. 170-178 (1986<sup>1</sup>).
- Azarch, Ju.S. (2000), *Russkoe imennoe dialektnoe slovoobrazovanie v lingvogeografičeskom aspekte*, Moskva, Nauka.
- Battacchi, M. - Renna, M. - Suslow, Th. (1995), *Emozioni e linguaggio*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Bolotov, V.I. (1972), «K voprosu o značenii imen sobstvennych», in *Vostočno-slavjanskaja onomastika*, Moskva, Nauka, pp. 333-345.
- Brown, H.D. (1996), «Learning a second culture», in ed. J.M. Valdes (1996), pp. 33-48 (1986<sup>1</sup>).
- Černyšev, V. (1934), «Les prénom russes: formation et vitalité», *Revue des Etudes Slaves*, 14, 3-4, pp. 212-222.
- Chomsky, N. (1998), *Linguaggio e problemi della conoscenza*, Bologna, Il Mulino (1988<sup>1</sup>).
- Danilina, E.F. (1969), «Kategorija laskatel'nosti v ličnych imenach i vopros o tak nazyvajemych 'sakraščennyh': formach imen v russkom jazyke», *Onomastika*, pp. 149-161.
- Dovlatov, S. (1996), *Compromesso*, Palermo, Sellerio.
- Erofeev, V. (1999), *Enciklopedija russoj duši*, Moskva, Podkova-Dekont.
- Evgen'eva, A.P. (pod red.) (1984), *Slovar' russkogo jazyva v četerex tomach*. IV ANSSSR, Moskva, Russkij Jazyk (2<sup>o</sup> izd.).
- Evgen'eva, A.P. (pod red.) (1986), *Slovar' russkogo jazyva v četerex tomach*. II ANSSSR, Moskva, Russkij Jazyk (3<sup>o</sup> izd.).
- Fabbro, F. (1996), *Il cervello bilingue. Neurolinguistica e poliglossia*, Roma, Astrolabio.
- Kalakuckaja, L.P. (pod red.) (1976), *Onomastika i norma*, Moskva, Nauka.
- Kaplan, R.B. (1996), «Culture and the written language», in ed. J.M. Valdes (1996), pp. 8-19 (1986<sup>1</sup>).
- Mehler, J. - Christophe, A. (1995), «Maturation and learning of language in the first year of life», in *The Cognitive Neurosciences*, ed. M. Gazzaniga, Cambridge, MIT Press, pp. 943-954.
- Nikonov, V.A. (1967), «Ličnoe imja – social'nyj znak», *Sovetskaja etnografija*, 5, pp. 154-167.
- Nikonov, V.A. - Superanskaja, A.V. (pod red.) (1970), *Antroponimika*, Moskva, Nauka.

- Pavesi, M. (1996), «L'allocuzione nel doppiaggio dall'inglese all'italiano», in *Traduzione multimediale per il cinema, la televisione e la scena*, a cura di C. Heiss - R.M. Bollettieri Bosinelli, Bologna, Clueb, pp. 117-130.
- Petrovskij, N.A. (1984), *Slovar' russkich ličnyh imen*, Moskva, Russkij jazyk.
- Pinker, S. (1994), *The language instinct*, New York, W. Morrow.
- Pinker, S. (1997), *How the mind works*, New York, Norton & Co.
- Pinker, S. (1999), *Word and rules*, New York, Basic Books.
- Podol'skaja, N.V. (1988), *Slovar' russkoj onomastičeskoj terminologii*, Moskva, Nauka.
- Salmon Kovarski, L. (1997), «Onomastica letteraria e traduttologia: dalla teoria alla strategia», *Rivista Italiana di Onomastica*, 3, 1, pp. 67-83.
- Salmon, L. (2000), «La critica della traduzione: teoria, norma e flessibilità», in *Lingua e cultura. Studi in onore di Aleksandr Lobodanov*, Moskva, MGU, pp. 353-369.
- Superanskaja, A.V. (1964), *Kak vas zovut? Gde vy živate?*, Moskva, Nauka.
- Superanskaja, A.V. (1970), «Evolucija vzgljadov na imja sobstvennoe v nauke ob jazyke», *Razvitie metodov toponimičeskich issledovanij*, Moskva, Nauka, pp. 39-45.
- Superanskaja, A.V. (1979), «Onomastičeskaja standardizacija. Dopustimost'. Vozmožnosti. Ograničenija», in *Vostočno-slavjanskaja onomastika. Materialy i issledovanija*, pod red. A.V. Superanskaja, Moskva, Nauka, pp. 84-112.
- Suslova, A.B. - Superanskaja, A.V. (1978), *O russkich imenach*, Leningrad, Lenizdat.
- Švarckopf, B.S. (1976), «O social'nyh i estetičeskih ocenkach ličnyh imen», in pod red. L.P. Kalakuckaja (1976), pp. 47-59.
- Tichonov, A.N. - Bojarinova, L.Z. - Ryžkova, A.G. (1995), *Slovar' russkix ličnyh imen*, Moskva, Škola-Press.
- Valdes, J.M. (ed.) (1996), *Culture bound*, New York, Cambridge University Press (1986<sup>1</sup>).
- Venuti, V. (1998), *The scandals of translation. Towards an ethics of difference*, London - New York, Routledge.
- Vinogradov, V.V. (1986), *Russkij jazyk. Grammatičeskoe učenie o slove*, Moskva, Vysšaja škola (1949<sup>1</sup>).